

# MOCZARSKI

Anselm Kiefer, «Quaternität», 1973, Fort Worth, Modern Art Museum

■ LE «CONVERSAZIONI CON IL BOIA» DEL POLACCO KAZIMIERZ MOCZARSKI (1907-'75) ■

## Nella cella col carnefice una biografia del '900

*Comandante partigiano anti-nazista, l'autore venne processato e condannato dall'Armata Rossa a 49 tipi di tortura e 255 giorni gomito a gomito con un capo SS. Ecco le sue memorie ai raggi x*

di Stefano Gallerani

**L**eggendo le pagine dello storico Adam Michnik che accompagnano il volume, è difficile immaginare una situazione più ambigua e confusa di quella che, nel passaggio dalla prima alla seconda metà del secolo scorso, si trovarono a vivere, per coincidenza e fatalità storiche, figure come Kazimierz Moczarski, l'autore di **Conversazioni con il boia** (trad. di Vera Verdiani, **Bollati Boringhieri** «Varianti», pp. 436, € 20,00). Nato in Polonia nel 1907, figlio di intellettuali politicamente impegnati nella lotta per l'indipendenza polacca e studente di legge a Varsavia e Parigi, negli anni trenta Moczarski intraprende le carriere giornalistica e politica entrando tra i primi nelle fila del neonato partito democratico (aprile del '39) e aderendo (l'anno successivo) alla Lega della lotta armata dell'Armia Krajowa (dove, nel 1944, verrà nominato capo dell'Ufficio Informazione e propaganda). Affine al pensiero democratico coltivato dalle sfere intellettuali tradizionalmente legate alla persona e al partito di Józef Pilsudski, suoi avversari erano, come per i compagni di

strada, i nemici di una Repubblica Polacca libera dal giogo del conquistatore di turno. Alla lotta contro l'occupazione nazista era seguita quella contro l'Armata Rossa che, una volta messo piede sul territorio polacco, sistematicamente annientò i vertici della resistenza antinazista.

Dotato, nelle parole di Michnik (uno dei protagonisti del dissenso polacco e autore de *Il pogrom*), di un'«anima ribelle e di una schiena inflessibile», tuttavia Moczarski non era contrario a una politica della mediazione e del compromesso, che riteneva, nella primavera del '45 e di fronte al pericolo di una deriva reazionaria e destrorsa delle strade percorribili per conquistare l'agognata autonomia della Polonia. E però, di lì a pochi mesi, dopo l'arresto del leggendario capo dell'Armia Jan Mazurkiewicz, l'11 agosto la porta del carcere si chiuse anche su quello che già era diventato «il simbolo dei difensori» dell'onore dell'Armia Krajowa dalla diffamazione a opera della propaganda comunista. Ancora secondo Michnik, Moczarski apparteneva a una generazione tragica. Nella storia polacca del XX secolo non è mai esistita una formazione altrettanto eroica e altrettanto tragica. Quegli uomini, massacrati

da entrambi gli invasori, abbandonati dagli alleati dell'occupazione antinazista, hanno visto le esecuzioni e le deportazioni in Siberia, gli assassinii nazisti e l'eccidio di Katyn; lo sterminio del popolo ebraico, i massacri di Varsavia del 1944, le torture per mano della Gestapo e dell'NKVD, la sconfitta bellica, le repressioni postbelliche, la diffamazione delle loro fatiche. È un miracolo che non si siano fatti dominare dall'odio, che siano riusciti a salvaguardare il senso della misericordia e della riappacificazione, ovvero a mantenere la nobiltà d'animo (...) è difficile immaginare l'apporto di queste persone alla lotta polacca contro l'oppressione totalitaria. Il loro operato rappresenta l'inestimabile patrimonio trasmessoci dagli uomini dell'AK. E il simbolo del valore e della nobiltà di questa formazione è stato - a mio avviso - Kazimierz Moczarski.

Dopo quel primo processo, una seconda inchiesta, condotta alla fine del '48 con l'infamante accusa di collaborazionismo durante l'occupazione nazista, costò a Moczarski, quattro anni dopo, la condanna a morte. Quando, nel '56, fu finalmente e definitivamente riabilitato, Kazimierz lasciò il carcere portandosi dietro un bagaglio di sofferenze e afflizioni diffi-

cilmente immaginabili (in un'ormai celebre lettera scritta al Tribunale supremo prima della liberazione il detenuto elencò dettagliatamente i 49 tipi diversi di tortura a cui era stato sottoposto nel corso dell'inchiesta). Eppure, da quella drammatica esperienza, Moczarski seppe trarre uno dei documenti più significativi ed emblematici della storia europea del Novecento. Si tratta del resoconto dei 255 giorni di prigionia, nell'istituto carcerario di Mokotow, scontati gomito a gomito con Jürgen Stroop, capo delle SS e della polizia per il distretto di Varsavia, ovvero il braccio destro di Himmler in Polonia: l'uomo che aveva ordinato le esecuzioni in massa a Varsavia nel '43 e organizzato lo sterminio di oltre cinquecentomila ebrei galiziani. Se l'espressione non fosse troppo vieta, potremmo dire che per Moczarski si trattò del più beffardo contrappasso. Come lui, anche Stroop (e in parte Gustav Schielke, l'altro compagno di cella, anch'egli SS) era in un certo senso un simbolo, sebbene di segno uguale e contrario rispetto al polacco: nel tedesco si incarnava perfettamente il modello sociale su cui aveva fatto leva l'ascesa nazionalsocialista: niente affatto brillante, di modesta estrazione e cresciuto nel culto del potere, del

Dio che lo sostiene e dell'uniforme, il comandante di divisione Strop era piuttosto un modello di efficienza che di morale politica, una antitesi che Michnik giustamente sottolinea per instaurare, dal punto di vista della contrapposizione tra personalità, un efficace parallelo tra la relazione Moczarski/Strop e quella Eichmann/Arendt. Insomma, nel ritratto che Moczarski ne fa, senza pregiudizi e nella massima disposizione all'interpretazione e alla comprensione dei segni umani, davvero Strop rappresenta, per forza intrinseca e a dispetto delle patache psicologistiche ammanniteci dalle interpretazioni kitsch di romanzieri come Littell, la banalità del male, la sua versione più ottusa e

micidiale. Nonostante l'autore si schermissse in tal senso, proprio questo aspetto, in uno con la sensibilità che esprime, la cultura politica e l'ampiezza dello sguardo, fa delle *Conversazioni con il boia* un'opera letteraria al pari di quelle di un Solzenicyn o di un Primo Levi; come pochi altri libri, la struttura prettamente dialogica di *Rozmowy z katen* (questo il titolo originale) restituisce la portata di uno scontro ideologico e umano che ha nella circostanza storica nient'altro che l'occasione per manifestarsi. Raccontando quei nove mesi di convivenza coatta, attraverso la propria autobiografia Moczarski redige la biografia dell'Altro come

parte ineludibile di qualsiasi esperienza; per lui Strop diventa qualcosa di più e di diverso da un fenomeno da analizzare, da una deviazione nel corso naturale della storia. E si deve forse a questa piega il travagliato destino editoriale subito dal libro: dopo una prima apparizione a puntate, sul settimanale «Polityka» e sul mensile «Odra», solo nel '77 le *Conversazioni* guadagnarono la dignità di volume. Da allora fino al 2002 ne sono state esemplate sedici edizioni, ma solo dalla sesta in poi l'opera fu restituita alla sua forma integrale e priva dei tagli censorii che l'avevano ridotta e mutilata. Purtroppo, Moczarski, scomparso nel '75, non fece in tempo a stringere tra le mani il libro che, quasi confu-

tando in anticipo le critiche che sarebbero poi state mosse alla sua idealizzazione di alcuni aspetti storico-politici – come quello della questione ebraica in Polonia – così aveva chiuso: «in quegli anni la prigione conferiva a chi vi era rinchiuso il privilegio di una situazione chiara, semplice e ben definita (in sostanza, o si era per il "sì", o si era per il "no"). Una simile posizione favorisce il restare tenacemente attaccati ai principi, impedendo di cedere alle circostanze e alla necessità di barcamenarsi, che può facilmente trasformarsi in opportunismo. Comunque, quelli che assolutamente non rimpiango, sono i duecentocinquanta giorni di carcere trascorsi conversando con Jürgen Strop e Gustav Schielke».

